

Il Messale “libro di spiritualità” per il sacerdote

Carissimi Confratelli

Davanti alla nuova versione italiana della III° edizione del Messale Romano penso che sia certamente importante verificare se la nostra celebrazione dell’Eucaristia venga realizzata dignitosamente -e sarebbe già un traguardo importante-, ma, più fondamentalmente, verificare se viene posto in atto (da noi per primi) un “recupero di senso” di quella assemblea convocata alla presenza del Signore, convocata attorno alla Pasqua; infatti, la celebrazione liturgica cristiana è l’azione culturale con cui la Pasqua di Gesù ci raggiunge; e questo “accade” in modo precipuo nella celebrazione eucaristica, che è il memoriale della Croce e della Risurrezione di Gesù e poi si dispiega nei sacramenti che sono come l’irradiazione della Pasqua negli spazi e nei tempi della vita della Chiesa e delle persone, delle comunità cristiane che vivono e celebrano oggi l’Eucaristia che la Chiesa celebra in obbedienza al mandato di Gesù nell’ultima Cena, per perpetuare nella Chiesa e nel mondo, l’opera della redenzione. Invero, i contenuti essenziali della fede cristiana sono proprio riassumibili nell’espressione: “*memoria passionis, mortis et resurrectionis Jesu Christi*”. E la fede può adeguatamente essere intesa quale “*memoria narrativa e performativa della vicenda di Gesù*”; in specie del suo esito pasquale di morte e risurrezione: là dove Il Signore esercita la sua signoria con l’autorità dell’*agàpe*, dell’amore. Il Messale che ci è stato riconsegnato costituisce occasione opportuna per svolgere questa riflessione, dato che il Messale è un libro nel quale il testo è al servizio del gesto, la traduzione al servizio dell’azione del pregare e dell’ascoltare, dell’incontrare e del ringraziare. E il presbitero è chiamato ad aiutare l’assemblea a far propria la preghiera della Chiesa.

L’intento è proprio quello di richiamare i tratti spirituali e umani di chi per vocazione è costituito guida della comunità e *in* essa e *per* essa presiede la celebrazione del memoriale della Pasqua. Ripercorriamo l’*Ordo Missae*, con un taglio “mistagogico”: può servire per noi e anche per i nostri fedeli.

Partiamo da una constatazione: la prossimità del regno è messa in opera attraverso i segni messianici e questi convergono nel loro senso fondamentale che è quello di attestare guarigione, liberazione, rigenerazione dell’umano al livello della sua più autentica concretezza. Ora, le parole e i gesti compiuti da Gesù in quella Cena ultima, in quell’ora estrema non possono essere intesi se non nella prospettiva della “prossimità del Regno; rivelano, infatti, il suo ardente desiderio di voler rimanere con noi e tratteggiano lo stile permanente della sua relazione con noi. Sono parole cariche di dettagli preziosi che contengono una ricchezza inesauribile perché rivelano in modo coerente la storia di una vita. Le ritroviamo ben presenti in quei “segni messianici” che sono le moltiplicazioni dei pani, il miracolo (il segno) più narrato di tutto il Nuovo Testamento. [ben 6 volte: 2 in Matteo e Marco, 1 in Luca e Giovanni]

*Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore: **benevolenza.***

*"Voi stessi date loro da mangiare": **fiducia.***

*E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde: **accoglienza ospitale***

*Spezzò i pani e divise i due pesci fra tutti: **dedizione.***

Recitò la benedizione. La benedizione di Gesù guarisce tutto quello che abbraccia, ma soprattutto trasforma le relazioni da commerciali a gratuite perché riconosce tutto come dono. Davanti al tanto o al poco i suoi occhi si alzano verso il cielo per benedire e le sue labbra si aprono in parole di **gratitudine** all’Autore di ogni cosa. Il suo linguaggio non conosce che l’alfabeto della gratitudine che è l’alfabeto della vita.

Qualche frammento di quei gesti miracolosi di ospitalità, di benevolenza, di fiducia, di dedizione compiuti nella sera della moltiplicazione dei pani e nella notte dell’ultima cena, qualche eco del linguaggio inedito della gratitudine, è avanzato anche per noi: qualcuno l’ha raccolto e ce lo ha trasmesso. Per questo ogni domenica noi torniamo a celebrare con gratitudine la memoria di quelle

ore. La comunità dei credenti non ha mai smesso di obbedire al comando rivolto da Gesù ai suoi discepoli nell'ultima cena: 'fate questo in memoria di me' e di ripetere l'invito a gustare nel pane e nel vino il dono del suo amore senza fine. L'Eucaristia ci regala la benedizione di un incontro con quel Dio che in Gesù continua a provvedere al bene della nostra umanità; un incontro che dà slancio e vigore al nostro cammino che spesso ospita paure e rifiuti, fragilità e peccato, limiti fisici e psichici, sperimenta sfiducia e assenza di riconoscimento benevolo e grato. Nell'Eucaristia avviene l'incontro con l'avvenimento di una dedizione destinata a sanare e rinnovare tutte le situazioni umane. L'Eucaristia, memoriale del "passaggio" di Gesù da questo mondo al Padre, passaggio avvenuto attraverso la sua passione, fa passare l'uomo dall'esclusione all'ospitalità, dalla maldicenza alla benevolenza, dallo scoraggiamento alla fiducia, dall'egoismo alla dedizione, dall'ingratitude alla gratitudine. In ogni celebrazione eucaristica alla quale abbiamo la grazia di partecipare, qualcosa accade sempre. La celebrazione eucaristica, infatti, non solo illumina la mente, ma imprime nel nostro corpo e scrive nel nostro cuore un fermento di vita nuova.

Ospitalità

Noi andiamo all'Eucaristia perché Qualcuno ci aspetta. La Messa non è qualcosa da fare, ma un appuntamento da non mancare. Entrando in chiesa, forse abitati ancora da sentimenti contrastanti come la fretta e la trepidazione, percepiamo sin dall'inizio che qualcosa del mistero ci avvolge e ci attira, ma abbiamo bisogno di voci e volti che possano orientare la nostra ricerca di Dio. Vivere un incontro infatti passa attraverso tanti piccoli gesti.

I riti di inizio della celebrazione eucaristica offrono un'architettura di parole e di azioni che ci fanno sentire chiamati, convocati, accolti da Dio e ci conducono ad aprire in noi uno spazio per ospitare il mistero stesso di Dio.

L'Eucaristia inizia con e per *la voce* di un altro, una voce che precede le nostre voci e i nostri gesti. È la voce del rito che chiama in un luogo stabilito e in un tempo fissato per compiere azioni già strutturate. Cosa indica tutto questo? Vuole ricordare che l'incontro non dipende dall'iniziativa umana, non siamo noi ad autoconvocarci. Noi non ci diamo nulla da soli. Quello che siamo e compiamo è sempre una risposta ad una voce che arriva, alla voce di qualcun altro che si interessa di noi. Qualcuno ci cerca, ci rende degni di essere destinatari dei suoi doni. La forza di questa voce è quella di condurci fuori dal nostro io chiuso, all'incontro con altre persone, ad abitare altri luoghi, a sperimentare tempi diversi. Anche se la voce in sé non ha nulla di grandioso, la sua opera nella liturgia è potente. Realizza una interruzione della vita nel suo percorso ordinario, istituisce una distanza dall'ovvio, spezza un io troppo ripiegato su di sé, realizza una uscita dal proprio piccolo mondo antico, ci restituisce la condizione di pellegrini. L'io è posto oltre se stesso, è chiamato ad esporsi ad altri tu. Quest'opera di distanza da se stessi libera uno spazio per la relazione con l'altro e per l'ospitalità di Dio stesso.

La liturgia è questa voce che arriva e chiama. Quando rispondo e seguo l'invito della voce che cosa trovo? Mi trovo condotto e collegato con altri che si sono lasciati condurre dalla Voce. Si tratta di solito di una comunità con le sue ferite e le sue attese. Vedo gente diversa per età, cultura, vita spirituale: incontro la differenza. Ma sperimento anche il dolore di tante assenze, di volti prima sempre presenti e ora assenti perché impediti dalla malattia o da esperienze faticose.

Il primo gesto è *la processione* accompagnata dal canto. Il suono del canto intona il senso delle relazioni: è necessario sintonizzarsi con la voce dell'altro per ospitare in noi qualcosa del suo mistero. Nel movimento della processione verso l'altare, mentre viene reso visibile il nostro desiderio di avvicinarci al Mistero della misericordia perdonante e risanante, si attua la vicinanza di Dio al suo popolo, meglio, il suo desiderio di rendersi ospitabile da ogni persona e situazione.

La processione è diretta all'altare. Ma a questo punto accade qualcosa di sorprendente: il sacerdote bacia l'altare e si stacca da esso, si reca alla sede, collocata a lato dell'altare. Questo sta a significare che la direzione del cammino ha come traguardo il centro, ma coloro che vi giungono non lo occupano, lo venerano e poi lasciano libero lo spazio perché tutti vi possano trovare ospitalità. Il centro non può essere occupato, Dio desidera rendersi avvicicabile da ogni persona.

Con l'atto penitenziale Dio ci ospita nella sua misericordia, ci accoglie senza tener conto dei nostri precedenti e così libera le relazioni da ogni forma di precedenza. Si preoccupa solo di aprirci un futuro rinnovato.

I riti di inizio si concludono con la preghiera chiamata "*colletta*", un invito a raccogliere le voci di tutti perché tutti abbiano voce. L'*orazione Colletta* è scandita in quattro momenti: invito, silenzio, invocazione, petizione-acclamazione.

L'invito ("Preghiamo"): qualcuno si occupa di me, qualcosa è già pronto per me, qualcuno ha predisposto un dono. La preghiera c'è già: entra anche tu nella preghiera. L'invito è sempre finalizzato a risvegliare la partecipazione ad un dono già in corso.

Il silenzio: un'interruzione ospitale affinché anche ciò che rimane senza parola possa avere voce. Molti dicono: "Io non so esprimere la mia preghiera". Il silenzio può ospitare la preghiera inesprimibile, il grido di gioia o il gemito di sofferenza; oppure la preghiera simile a quella della donna del Vangelo, capace solo di toccare il lembo del mantello. Tacere, sospendere la parola, soprattutto quella tentata di spiegare continuamente, offre spazio e tempo per la voce di altri, è far posto ad ulteriori parole.

L'invocazione e la petizione: è l'atto con cui si accoglie e si raccoglie il grido inarticolato e il gemito senza lingua per orientarli. Nessuna voce è condannata al suo disorientamento, nessun grido è lasciato nella sua indeterminatezza, tutto viene ospitato per essere orientato al Padre. La preghiera che il ministro ordinato rivolge al Padre le imprime una direzione e ne annuncia anche la via, il Figlio. Nessun frammento rimane senza collegamento perché la preghiera avviene nello Spirito, che è "vincolo di unità". Ma tutto questo movimento, interruzione, ripresa, è per *l'acclamazione: Amen!* Nessun atto di parola nella liturgia sta senza provocazione, tutto è finalizzato a suscitare l'acconsentimento di tutti. Nella liturgia quelli che hanno voce, ritrovano parola. L'Amen è possibile a tutti. È la parola di tutti. Risulta chiara la forza della parola nella celebrazione: quando l'uomo si accorge di non poter pensare l'impensabile, il rito dialoga con esso, perché invoca, tace, acclama. Una via si apre, non quella del concetto, ma quella del contatto.

Abbiamo raccontato che cosa accade nei riti di inizio. Sono riti che oggi richiedono una cura particolare: è la cura per gli inizi del pregare, ascoltare, credere, atti rituali che sono all'origine di uno stile di vita improntato all'ospitalità, alla benevolenza, alla fiducia, alla dedizione, alla gratitudine. Non sopportano la fretta, richiedono il rispetto del loro ritmo. Un ingresso repentino dal retro del presbiterio suona come mancanza di rispetto; la processione di inizio invece non è mai stata motivo di noia.

Benevolenza

Dio ha un desiderio: intrattenersi familiarmente con gli uomini. Il suo non è mai uno sguardo indagatore, ma è ricco di benevolenza e cerca il bene delle persone. Per vincere ogni distanza e realizzare la sua prossimità, riversa su di noi gesti e parole di bontà. La Parola proclamata nella celebrazione eucaristica è l'avvenimento della sua vicinanza. Dio cerca qualcuno che presti alla sua vicinanza la stessa attenzione, cordiale e benevola, che lui ha per tutti. Il desiderio di Dio è di risvegliare la sensibilità accogliente dell'uomo. Solo nella relazione infatti accade la rivelazione. *Nella liturgia della Parola*, mentre la voce del lettore proclama il testo e lo scioglie dalla sua rigidità, Dio stesso si avvicina e discende in mezzo al suo popolo.

Nell'Apocalisse c'è un'espressione molto ardita e significativa che sembra evocare un dialogo d'amore: «mi voltai per vedere la voce» (Ap 1,9). Credo che dica bene il senso della **liturgia della parola**. La voce della Parola è come la voce dello sposo, arriva con un tono che invita a cercare il volto e a rivolgersi verso il corpo di colui che parla, un tono che suscita il desiderio di incontrare la persona da cui proviene la voce. La liturgia della parola opera proprio questo: la liturgia della parola è la persona di Dio nell'atto di parlare, di rivolgersi a me e a tutta la comunità. Si tratta di una parola generatrice di una relazione. Per realizzare questa sua qualità intrinseca nella celebrazione concreta non si dovrebbe però trascurare la qualità *sonora* della parola. La voce, infatti, qualsiasi cosa affermi, sempre rimanda all'unicità della persona che parla. Per questo motivo la liturgia richiede che la Parola sia proclamata, acclamata, cantata, invocata: l'intento è di portare le persone a cercare il volto di Colui dal quale proviene questa voce che comunica sempre l'unicità della persona. Risulta indispensabile pertanto custodire la sonorità della parola. Per questo motivo nelle chiese antiche era presente l'ambone, da cui la voce scendeva potente e sonora. Noi viviamo un periodo di devocalizzazione, siamo dominati dalla tenaglia del logocentrismo, con conseguente appiattimento e spersonalizzazione. Forse per questo nelle nostre chiese gli amboni sono scomparsi e sono stati sostituiti da fragili e inconsistenti leggii.

Fiducia

La parola e i gesti della benevolenza di Dio ci offrono una luce che ci fa guardare con occhi nuovi la realtà e ci orientano a cogliere possibilità insperate anche nelle situazioni buie e intricate. Riconosciamo, con gli stessi occhi della benevolenza di Dio, che vicino a noi sta un Padre affidabile

a cui possiamo consegnare la nostra vita. Davanti alla Parola non si dà neutralità. La prima risposta dell'uomo è una professione di fede: talvolta aperta e gioiosa, altre volte titubante e sofferta. La parola che tutto raccoglie è: «**Credo in Dio Padre onnipotente**». È quell'atto di fiducia che diviene la radice e il fondamento capace di sostenere il nostro cammino anche nelle ore in cui la fiducia può venir meno. *Ci basta dire "credo", dirlo con tutto il cuore, dirlo insieme, per sentire che la nostra fiducia si rafforza.*

Poiché l'onnipotenza di Dio si compie nella sua paternità, noi siamo liberati da ogni paura davanti alle nostre impotenze e fragilità e di fronte ad ogni forma di prepotenza. Sappiamo di chi fidarci e a chi affidare la nostra vita e quella dei fratelli, sappiamo a chi parlare dei problemi nostri e del mondo.

Con la preghiera universale (o dei fedeli), l'impasto della vita, i fatti quotidiani e straordinari, possono trasformarsi in supplica e intercessione. Da poveri possiamo tendere le mani, da figli sentiamo che il Padre le colmerà di doni. La risposta dell'uomo alla Parola ascoltata diviene preghiera, intensa come la fede da cui nasce, universale come l'amore che l'ispira, che non conosce frontiere, che non si arresta davanti a nessun confine: si estende ad abbracciare il mondo, si piega sulle miserie e i dolori dell'uomo, s'innalza fino a superare le frontiere delle razze o delle religioni. La preghiera di intercessione allarga lo sguardo oltre noi stessi, ci aiuta a staccarci senza fughe dai nostri problemi. E la fiducia rinasce!

La Parola che ha generato l'atto di fede e si è fatta preghiera di supplica, ci invita poi a portare all'altare i doni per il banchetto: pane e vino. Portiamo le cose, il mondo e i frutti della terra. Anche se siamo a mani vuote, possiamo dare qualcosa, perché anche donare è una grazia che ci è stata data, nasce da un atto di fiducia che ci è stato accordato. Il pane e il vino contengono già tutto, sono frutto del lavoro umano e hanno in sé la gioia e la fatica, le delusioni e le speranze che accompagnano il vivere quotidiano.

Credo, preghiera dei fedeli con apertura universale, presentazione dei doni: sono tanti colori con cui la parola di grazia e i gesti di benevolenza di Dio risvegliano la nostra risposta fiduciosa.

Dedizione

Nell'Eucaristia la Chiesa si ferma per lasciarsi formare da Gesù nel suo ultimo atto, l'atto di una dedizione radicale per la salvezza e la ricomposizione dell'umano in tutti. Solo in quest'ora Gesù ha potuto dire con verità piena: «**questo è il mio corpo**». E questo avviene nell'ultima cena, nel momento della crisi delle relazioni di Gesù con i suoi. La comunità crolla, i legami di sequela vengono negati e sovvertiti. Proprio in quest'ora Gesù trova la forma per assumere e trasformare la crisi delle relazioni. E questo rivela che la vita si attua per passaggi concreti, attraversati da una passione che non viene meno neppure davanti al rifiuto del dono. Anche per Giuda c'è un boccone benché tragicamente rifiutato! Proprio quando sta vivendo l'interruzione delle relazioni con i suoi discepoli, Gesù reagisce facendosi presente, come non aveva mai fatto: "questo è il mio corpo". Questo è il mio modo di essere presente, io sarò sempre presente così, come uno che si dà e basta, uno che ha una così forte passione per la vita dell'altro che arriva a prendere la forma della disponibilità a morire per lui. In questo modo Gesù rende impotenti i prepotenti: l'uomo crede di poter ottenere l'affermazione di sé mediante il sacrificio dell'altro, Gesù desidera consacrare l'altro, dargli dignità e lo fa mediante il sacrificio di sé. Con l'atto della dedizione totale di sé, Gesù sancisce la fine di una santità senza ospitalità, che non sa includere il rifiuto, la fragilità, le ferite, la morte.

"Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue". Una parola impossibile. Chi la può pronunciare? Solo Gesù e solo in quell'ora. È la parola di una lingua non ancora inventata, la lingua dell'amore che si sacrifica per accogliere tutti e per comunicare a tutti la stessa capacità di amore.

L'Eucaristia, centrata sul dono del corpo e del sangue, trasforma i distanti in destinatari del dono e i traditori in ospiti. Noi facciamo fatica a tenere insieme dedizione e fragilità, per questo ogni domenica attendiamo di nutrirci del corpo di Cristo.

E tutto avviene nella *forma semplice* di un pezzo di pane spezzato. Ma quando Gesù prende il pane e dice «questo è il mio corpo» succede qualcosa di grande: intende infatti riferirsi al suo corpo spezzato sulla croce, all'ora della sua morte in croce, ma per rivelare che quella morte è generatrice di vita. Come il pane è spezzato per far vivere, così anche il suo corpo spezzato dona vita. Non si tratta di un corpo morto, ma di un corpo offerto.

Gratitudine

“È veramente cosa buona e giusta, rendere grazie a te, Dio Padre onnipotente,... per Gesù tuo Figlio”. La vita buona e giusta conosce e usa il linguaggio della gratitudine: rendere grazie fa zampillare vita piena. La gratitudine infatti è il modo più adeguato per ospitare la grazia, è una finestra aperta all'ingresso del dono nella nostra vita. L'ingratitudine invece è una barriera posta a impedire il sopraggiungere del bene che proviene da Dio e dagli altri. Ringraziare è riconoscersi sospesi e dipendenti dal suo amore, è respirare e vivere soltanto di ciò che riceviamo. La gratitudine è una forza, impedisce che il dono diventi un possesso: così, invece di essere consumato, mantiene la sua libertà di continuare a generare vita.

Per questo nel prefazio che apre e orienta la preghiera eucaristica si canta che l'azione di grazie è *fonte di salvezza*. Tutta la celebrazione eucaristica è un invito a declinare il linguaggio della gratitudine. Con la mite insistenza del gesto e della parola ripetuta, la celebrazione regala ai nostri sensi colori, suoni, profumi, tocchi di grazia per farci gustare quanto è buono per noi il Signore.

Ma è nella **preghiera eucaristica** che, con parole antiche e gesti insistenti, siamo condotti a riconoscere che Dio è all'origine di ogni cosa, che tutto è dono ma soprattutto che in Gesù ci è stato dato tutto. E per poter dire l'eterna grandezza del suo amore raccogliamo tutte le forme del linguaggio umano: dal silenzio al canto, dall'invocazione all'intercessione per concludere con la dossologia, la formula trinitaria con cui tentiamo di esprimere la gloria di Dio.

Si tratta di un'azione presieduta dal presbitero, il quale tuttavia non fa altro che agire dimenticandosi di sé, e vivendo delle successive e sempre più radicali interruzioni, perché tutto sia rivolto al Padre. Fa memoria del Figlio, invoca l'Altro che è lo Spirito, dà gloria non a se stesso ma al Padre. Memoria, epiclesi, dossologia. Racconta al Padre del Figlio, pregando e ringraziando nel prefazio, ma poi interrompe la narrazione, che è la narrazione e memoria dell'Altro, per far parlare il Figlio. In fondo, per partecipare all'evento, continua a interrompere il suo compito, così libera lo spazio del dono. Questo è il gioco della preghiera eucaristica. Ad un certo punto non diciamo più le nostre parole, anche se sono parole di azione di grazie al Padre: mentre rendiamo al Padre la sua grazia che è il Figlio, nelle parole dell'istituzione, lasciamo che il Figlio si dica. Esse sono la più radicale forma di sacrificio dell'io. Davvero lì è il cuore della preghiera eucaristica, là dove l'uomo è costretto a sottrarsi alla sua gloria per dare gloria unicamente al Padre (dossologia). Lo fa con toni diversi, il solenne del prefazio e della dossologia, trasportato perché condotto nella narrazione, umile nell'invocazione epicletica («ti preghiamo umilmente»). Lo fa con i gesti, le mani elevate, le mani imposte, con i doni che nel racconto dell'istituzione mostra e nella dossologia eleva. Parla a Dio, il presidente, non all'assemblea, perché non dà un insegnamento o un orientamento.

L'ultimo atto della celebrazione eucaristica è un **gesto di benedizione**. Al momento del congedo la voce, pur rimanendo una flebile voce, diventa energia di dono, si fa benedizione. “Vi benedica Dio onnipotente”: nella benedizione finale la voce coinvolge l'onnipotenza di Dio. La benedizione apre una porta per dare un passaggio alla potenza di Cristo che tocca il corpo dei credenti in modo che essi possano portare nel mondo quello che in quell'ora è accaduto in loro. Credo che oggi la benedizione sia uno dei doni di cui il mondo ha maggiormente necessità; in un contesto di linguaggio dove trionfano il sospetto e la maldicenza, i cristiani escono dall'Eucaristia con una parola che contraddice tutto il mal parlare del mondo. La benedizione diventa la qualità e il contrassegno delle relazioni; gli incontri acquistano respiro, diventano incoraggianti e rincuoranti. La Chiesa riceve tutto nel sacramento, ma il sacramento chiede di risuonare in gesti e parole che includano nell'abbraccio benedicente della Trinità molti altri che non hanno partecipato al sacramento dell'Eucaristia.

Il papa Benedetto XVI conclude il suo libro su Gesù di Nazareth con l'immagine di Gesù che si congeda dai suoi benedicendo. *“Benedicendo se ne va e nella benedizione Egli rimane. Le sue mani restano stese su questo mondo. Le mani benedicienti di Cristo sono come un tetto che ci protegge. Ma sono al contempo un gesto di apertura che squarcia il mondo affinché il cielo penetri in esso e possa diventarvi una presenza. Nel gesto delle mani benedicienti si esprime il rapporto duraturo di Gesù con i suoi discepoli, con il mondo. Nell'andarsene Egli viene per sollevarci al di sopra di noi stessi ed aprire il mondo a Dio. Per questo i discepoli poterono gioire, quando da Betània tornarono a casa. Nella fede sappiamo che Gesù, benedicendo, tiene le sue mani stese su di noi. È questa la ragione permanente della gioia cristiana”* (JOSEPH RATZINGER- BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso di Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV, Roma, 2011, 324). E possiamo dire che è questa la ragione della gioia della Chiesa, sposa benedetta e benedicente!